

Ritorni, incontri



||| brani di pubblico dominio di
Grazia Deledda, Ada Negri, Egisto Roggero

||| una lirica di Viliam Turčány

ISTITUTO
italiano
DI CULTURA
BRATISLAVA

Ritorni, incontri

Návraty, stretnutia

| Istituto italiano di Cultura
| Bratislava
| 2025

| Introduzione

Care amiche, cari amici
delle letterature italiana e slovacca,

l'Apollo dei Musei Capitolini che sereno si rivolge a noi dalla copertina – sullo sfondo turbolento di frammenti di parole – rappresenta per me un ricordo dell'amata Roma che mi accompagnerà nei prossimi anni nell'amata e mai dimenticata Bratislava.

Questo il suo valore individuale e personale, cui se ne aggiunge però uno universale: in questo periodo complesso della nostra storia, gravato da conflitti, dubbi e smarrimenti, Apollo è una delle ancore di tranquillità di cui abbiamo bisogno, l'icona che ci ricorda quale importante nutrimento sia tornare ai classici, anche a quelli della letteratura che avevamo letto solo in parte, dimenticato, o non conoscevano ancora.

I testi che leggerete, in italiano e in slovacco, costituiscono grandi metafore di paesaggi del ritorno e di incontri: una prosa del poco conosciuto Egisto Roggero, scoperta nel mare magnum delle opere di pubblico dominio, una splendida pagina tratta da *Canne al Vento* di Grazia Deledda (insignita nel 1926 del Premio Nobel), un paesaggio di Ada Negri, affresco leggero e profondo di pensieri e sensazioni, infine *Aj most som ja*, lirica che a Taranto e al suo ponte dedicò Viliam Turčány, grande amico dell'Italia e traduttore della *Divina commedia*: questa piccola raccolta è dedicata alla cara memoria della sua persona e all'energia luminosa dei ragazzi e delle ragazze slovacchi d'ogni età che amano il nostro Paese e che sotto la guida dei loro docenti – nelle scuole, negli atenei, nel nostro Istituto, in tutti i luoghi di apprendimento – con passione e amore si stanno aprendo alla nostra lingua e alla nostra cultura.

Vi auguro buona lettura, e spero di incontrarvi presto!

Fabrizio Iurlano
Direttore dell'Istituto italiano di Cultura

Bratislava, dicembre 2025

| Slovo na úvod

Milé priateľky a priatelia
talianskej a slovenskej literatúry,

z obálky na búrlivom pozadí slovných útržkov na nás pokojne hľadá Apolón z Kapitolských múzeí. Tento obraz pre mňa predstavuje spomienku na milovaný Rím, ktorá ma bude v nasledujúcich rokoch sprevádzať v mojej drahej a nezabudnuteľnej Bratislave.

Spomienka je individuálna a osobná hodnota, ale v Apolónovi vidím aj jednu univerzálnu. Je kotvou pokoja, ktorú potrebujeme v tomto zložitom období našich dejín, zaťaženom konfliktmi, pochybnosťami a stratami, je ikonou, ktorá nám pripomína bytostnú dôležitosť návratu ku klasike, aj k tej časti našej literatúry, ktorú sme čítali len čiastočne, zabudli sme na ňu alebo sme ju ešte nepoznali.

Texty, ktoré si prečítate v taliančine a slovenčine, sú silnými metaforami krajín návratov a stretnutí: próza od menej známeho Egista Roggera, objavená v mori verejne dostupných diel, nádherný úryvok z diela *Trstiny vo vetre* od Grazie Deleddovej (nositeľky Nobelovej ceny z roku 1926), krajina Ady Negri ako ľahká a hlboká freska myšlienok a pocitov, a nakoniec *Aj most som ja*, báseň venovaná Tarentu a jeho mostu od Viliama Turčányho, veľkého priateľa Talianska a prekladateľa *Božskej komédie*. Táto malá zbierka je venovaná jeho drahej pamiatke a žiarivej energii slovenských chlapcov a dievčat všetkých vekových kategórií, ktorí milujú Taliansko a ktorí spolu s učiteľmi na univerzitách, v školách a iných vzdelávacích inštitúciách, i v Talianskom kultúrnom inštitúte v Bratislave vášnivo a s láskou objavujú taliansky jazyk a kultúru.

Prajem Vám príjemné čítanie a do skorého videnia!

Fabrizio Iurlano
Riaditeľ Talianskeho kultúrneho inštitútu

Bratislava, december 2025

| Viliam Turčány | 1928 – 2021

zo zbierky *Zrkadlová sieň* (1988)

Aj most som ja

V Tarante videl som ten most.
Most každý prosí trochu o známosť.

Na tisíc krokov od Pytagora
rozdelí sa – a z mora do mora
so sťažňom vztýčeným sťa Ty s „t“ dohora
sunie sa loď:

On o prekot
– keď prv ju nechal prejsť – sa potom za ňou ťahá.
Kam ideš, drahá?

Kam ide drahšia nad život – a čia?
Za každou loďou sa tak otáča
a zasa zástupy sa naňho natlačia
a dni a dni a veky po ňom dupú.
Tiež som šiel naň a strach mal zo zástupu,
že je i mojou jeho pohroma –
že to, čo stihlo most, tiež stihnúť mohlo ma.

Poznám ten most, most z Taranta.
I keď sa viac už nezatáram ta –

budem, kde budem (ale iste rád)
za novou loďou náruč vystierať
i smútiť za láskou, nie ale umierať,
len ruky pnúť.
Pnúť, aby prúd
dní, ľudí, diaľok, čias smel z brehu k brehu prúdiť.
Údiv v nich budiť:
čie ruky sa tu takto uskromnia,
že nesú nás sťa klenba nezlomná?
Tak ruky rozpnuté, vždy znova cezo mňa
sa valia kraje, ktorými som prešiel,
akoby mostom z mohutných dvoch vesiel,
ktoré keď sa mi vo dve rozlomia,
vždy, vždy mi ujde loď! Bo most – aj most som ja!

| Viliam Turčány | 1928 – 2021

da Zrkadlová sieň (1988)

Sono anche un ponte

Vidi quel ponte, a Taranto.
Ciascuno a un ponte chiede conoscenza.

A mille passi da Pitagora
s'apre in due – e da mare a mare,
con un carico ponderoso come un *Tu*, e una *t* in cima
scivola una nave.

In fretta e furia lui
– una volta fattala passare – le si trascina dietro.

Dove vai, o cara?
Dove va colei ch'è più cara della vita, e la vita di chi?
Così dietro ogni nave si rigira,
di nuovo moltitudini vi si accalcano,
e giorni, giorni, ed epoche vi passano.

Lo percorsi anch'io, ebbi timore della folla,
e che anche mia sarebbe stata la sua disfatta,
che quanto accadde al ponte sarebbe stato il mio destino.

Conosco quel ponte, il ponte di Taranto.
E avvenga che mai più i miei passi mi ci portino,

ovunque mi troverò
a ogni nuova nave (certo, con gioia) tenderò le braccia,
e m'intristirò per un amore – ma non ne morirò,
soltanto protenderò le mani.

Le protenderò perché il flusso
di giorni, genti, lontananze, tempi, da riva a riva scorra.

Susciterò in loro meraviglia:
le mani di chi saranno in tal misura paghe
di sostenerci, in guisa di una volta indistruttibile?

Così, le mani aperte, di continuo dentro me
scorrono i paesaggi che ho attraversato,
e come avviene a un ponte dai possenti remi,
quando si separano,

a me sempre, sempre sfugge una nave! Sì, un ponte, sono anche
un ponte!

| Egisto Roggero | 1867 – 1930

da *I racconti della mia riviera* (1918)

Quando si ritorna

Il treno ch'è corso tutta la notte sui bordi della maremma toscana vasta e brulla entra con i primi barlumi di luce in una conca di verde: corrono le collinette ricche di vigne che precedono la Spezia. In alto, rosee nel primo sole, sono villette bianche o vivamente colorite, piccole chiese, villaggetti.

Il mare che s'intravvede a tratti, s'è fatto più azzurro: di un azzurro intenso che le fascie color di rosa dell'alba irradian come una madreperla. E le colline si susseguono veloci: e si fanno più floride, più fitte di casine, di piccole chiese a torre; alti comignoli fumiganti appaiono qua e là tra il verde. Alte case dalle grandi vetrate, quadre e simmetriche, si profilan di sbieco poi sembran voltarsi di fronte per presentarsi intere allo sguardo di colui che ritorna, che s'è fatto al finestrino e guarda pensoso e intensamente. Quelle grandi case sono opifici: alcuni neri, circondati da vaste tettoie metalliche, sono ferriere, cantieri, officine meccaniche, altre, chiare ed ancor scintillanti di lumi dietro le vetrate nell'alba sono cotonifici. Ed ecco la Spezia, nella sua conca di luce: la città più luminosa dell'Alta Italia, tra il verde delle sue colline e l'azzurro del suo golfo, adagiata accanto al formidabile suo arsenale forza marinara d'Italia.

Dopo la Spezia "colui che ritorna" si fa più attento: è commosso; si prepara. Egli entra nella sua vera Liguria. Sfilano i paeselli delle Cinque Terre, famosi pel loro vino: e il paesaggio si fa rude e selvaggio. Grandi rocce discendono a picco sul mare: e qualche nero pizzo si protende contorto nelle onde; il treno non fa che imbucarsi in miriadi di gallerie per uscirne un momento a ricevere un bacio di

sole e inabissarsi ancora. Larghi finestroni aperti nella rupe che sembrano inseguirsi lasciano scorgere il mare verde e spumoso che manda il suo risucchio fragoroso in un'ondata di spuma nel sole al treno che fugge nel fruscio che turbinava nel lungo corridoio sotterraneo. A tratti il paesaggio si apre: e sono vallette chiare, lontane dal mare (il mare è in fondo, una fascia azzurra e chiara) e case, villette, campanili colorati, ponti, giardini, viuzze che si snodano e s'inerpicano su per la collina: poi si ritorna nel buio sotterraneo. Ed ecco Chiavari bianca e luminosa, ecco la pianura di Sestri Levante, ricca e verdissima, sullo sfondo degli alti monti di pini marittimi e il mare fedele a sinistra.

Poi il paesaggio sembra inabissarsi: si corre su ponti altissimi, le case sono giù, abbasso, e sembran giocattoli di bimbi. E si rivedono le note strade che si snodano là sotto, piccine piccine, bianche e a giravolte, veri ghirigori di seta; si rivedono i noti campanili, le piazzuole alberate, con la statua nel mezzo, tutto ridotto, piccolo, minuto, visto così dall'alto, e correndo senza tregua; solo grandi, solenni, poderose le colline azzurrastrastre che si profilano a far da sfondo aprendo vallate, stringendosi in gole, sbarrando il passo al treno che vi si caccia risolutamente dentro e le trapassa sbucando in paesaggi nuovi, con, nuovi paesetti, nuove chiesuole, piazze, opifici e giardini. Giardini da per tutto: e fioriti sempre, anche d'inverno, mentre al di là dalle alte colline la neve scintilla ancora al sole e il paese da cui s'è venuti è scuro di pioggia.

E ad una fermata affrettata del treno colui che ritorna discende in fretta. È arrivato. È il suo paese. È stato solo a discendere; i suoi compagni di viaggio dormenti ancora o insonnoliti non ismonteranno che a Genova, altri proseguiranno ancora, su, su, per Torino o Milano, o verso la frontiera francese della Cornice. Egli è contento di essere così solo: aspetta che il treno abbia ripreso la sua corsa, siasi involato nella bocca nera della galleria aperta per ingoiarlo, per poter respirare intensamente l'aria del suo paese. Il noto odore: e

con esso tutti i ricordi della fanciullezza, de' suoi anni giovanili, tutte le sensazioni prime della sua vita gli vengon incontro con quell'odore, ch'è un misto di mare, di profumo di orti, di fiori e di fumo di cantiere.

Ed entra in paese. Povero caro piccolo paese! È sempre lo stesso. Nulla è mutato nelle sue viuzze aspre: sono gli stessi ciottoli, le stesse insegne delle botteghe di quando sei partito – venti, trent'anni fa – ecco le note cantonate delle case, le gelosie verdi, la meridiana scolorita sulla parete laterale della chiesa; il piccolo albero che usciva da quel muricciolo – lo ricordi bene, ora, all'improvviso – è cresciuto anche lui, come tu sei invecchiato, s'è fatto adulto, ha messo tronchi solidi, da buon albero serio, come te, che hai veduto passare gl'inverni e le primavere, una dopo l'altra per anni ed anni, fino ad oggi.

E traversi la piazzetta silenziosa nell'ora mattutina: gli alberelli verdi – otto o dieci piccole acacie potate a mezzo – son rimaste nane, come allora, le gelosie sono ancora tutte sbarrate, e chiuse le bottegucce: solo il caffèucio ed il barbiere hanno aperto, per gli avventori mattinieri: e vi si vede dentro il padrone che spolvera col piumino ed il lavorante che spazza per terra.

Ma colui ch'è ritornato non si ferma: non entra nel caffè né ricorre neppure al barbiere per farsi togliere di dosso la caligine del viaggio. Egli si avvia sicuro verso una stradiciola che appena sbucata fuori del paese s'inerpica su per la collina scogliosa. La prima visita è ai cari che ha lasciato e che ora dormono tutti nel piccolo camposanto sul colle che guarda il mare.

| Egisto Roggero | 1867 – 1930

zo zbierky *Príbehy z mojej riviéry* (1918)

Keď sa vraciaš

Vlak, ktorý celú noc uháňal popri rozsiahlej a obnaženej toskánskej Maremme, pri prvých zábleskoch svetla vchádza do zelenej kotliny: pred očami sa mihajú svahy obrastené viničom a predznamenávajú blížiac sa mesto La Spezia. Sfarbené ranným slnkom do ružova, týčia sa do výšky biele alebo pestrofarebné vilky, kostolíky, dedinky.

More sa zjavuje len po kúskoch a odrazu je jeho modrá farba ešte sýtejšia: blankytná hladina, na ktorej sa lúče vychádzajúceho slnka trblietajú ako perlorodky. Aj kopce sa striedajú v rýchлом slede: čoraz kvetnatejšie, husto posiate drobnými obydliami, kostolnými vežičkami; tu a tam sa medzi zeleňou objavujú dymiace komíny. Veľké domy s presklenými stenami, hranaté a symetrické, prebleskujú po stranách, potom sa zdanlivo zvrtnú, aby sa v plnej kráse zjavili pred zrakom toho, ktorý sa vracia pritísnutý k oknu a uprene pozoruje okolitý svet. Veľké domy sú fabriky: tie čierne, obklopené rozsiahlymi kovovými prístreškami, sú hutý, lodenice a strojárske podniky, v bledých domoch so zábleskami úsvitu v oknách sú naopak pradiarne. La Spezia, učupená v presvetlenej kotlině — najslnečnejšie mesto severného Talianska v objatí zelených kopcov a blankytného zálivu susedí s impozantnou lodenicou, námornou pýchou krajiny.

Za mestom La Spezia „ten, ktorý sa vracia“ spozornie: rozcítil sa; pripravuje sa. Vchádza do srdcu blízkej a skutočnej Ligúrie. Defilé dediniek Cinque Terre vínom preslávených: krajina drsnie a divočie. Skalné útesy sa prudko zvažujú k moru: kde tu sa okolo čier-

nych výbežkov krútia morské vlny; vlak sa vytrvalo vnára do myriady tunelov, aby na okamih vykukol, nechal sa pobozkať slnkom a opäť sa ukryl v tme. Stĺporadie obrovských skalných brán núka pohľad na zelené a spenené more, ktoré vysielá šum lámajúcich sa vĺn pod slnečnou oblohou k odfukujúcemu vlaku, uháňajúcemu dlhou podzemnou chodbou. Z času na čas sa krajina otvára: svetlé údolia ďaleko od mora (more v diaľke je len jasnomodrá stuha) a domy, vilky, farebné zvonice, mosty, záhrady, spleť uličiek vinúcich sa údolím: a opätovný návrat do podzemnej tmy. Tuhľa, Chiavari, mesto biele a žiarivé, rovina okolo Sestri Levante, bohatá a prekypujúca zeleňou, v pozadí vrcholky hôr posiate prímorskými borovicami, naľavo verné more.

A odrazu akoby sa krajina prepadla: vlak uháňa cez viadukty, domy sú naspodku, na dne, vyzerajú ako detské hračky. A zjavujú sa známe cesty, rozvetvené tam dolu, malé, maličké, biele a kľukaté, naozajstné hodvábné ornamenty; objavujú sa známe kostolné veže, námestíčka lemované stromami so sochou v strede, rýchla jazda a pohľad z takej výšky všetko skresľuje, zmenšuje; len vysoké majestátne kopce, mohutné a modrasté, sa rysujú na pozadí, zvažujú sa do údolí, zužujú sa do rokĺn, ktoré sťažujú plynulý chod vlaku, hoci ten sa do nich odhodlane vrhá, prechádza nimi, aby sa vzápätí vynoril v nových krajoch s novými dedinkami, novými kostolíkmi, námestiami, fabrikami a záhradami. Záhrady sú všade: rozkvitnuté aj v zime, zatiaľ čo na opačnej strane vysokých hôr sa na slnku trbliecie sneh a miesto, odkiaľ človek prichádza, je zahalené do dažďa.

Vlak na chvíľu zastane a muž, ktorý sa vracia, rýchlo vystúpi. Je v cieli. Je doma. Vystúpil ako jediný; jeho spolucestujúci naďalej pospávajú či podriemkávajú, na nich príde rad až v Janove, iní budú pokračovať ešte ďalej, do Turína alebo Milána, či dokonca k francúzskej hranici a riviére. Je rád, že je sám: čaká, kým sa vlak opäť rozbehne, stratí sa v čiernej rozďavenej tme tunela, a tak môže z plných pľúc nasávať vzduch rodnej zeme. Známa vôňa: a s

ňou všetky spomienky na detstvo, mladosť, prvé dotyky života, ktoré k nemu doliehajú, zmes mora, sádov, kvetov, dymu zo staveniska.

Vchádza do dediny. Premilená chudobná dedinka! Stále tá istá. V jej hrboľatých uličkách sa nič nezmenilo: tie isté okruhliaky, rovnaké vývesné tabule ako keď si odišiel – pred dvadsiatimi či tridsiatimi rokmi – známe rôzne domy, zelené treláže, vyblednuté slnečné hodiny na bočnej stene kostola; malý stromček, ktorý sa predieral cez stenu – dobre si naň pamätáš – odrazu aj on vyrástol, zosťarol, dospel presne ako ty, má silný rozvetvený kmeň, ako sa na poriadny strom patrí, presne tak ako ty, veď si už prežil toľko zím a jarí, rok za rokom až podnes.

Tichým námestím prechádzaš v skorých ranných hodinách: zelené stromčeky – osem či desať zostrihaných akácií – miniatúrnych ako vtedy, roztiahnuté treláže, pozatvárané obchodíky: len kaviarňička a holičstvo otvorili svoje brány ranostajom: zvonku vidno, ako tam majiteľ pobehuje s prachovkou a pomocník zametá podlahu.

Ale muž, ktorý sa vrátil, sa nepristaví: nevojde do kaviarne ani k holičovi, aby sňal zo seba nános z cesty. Odhodlane sa vydá po chodníčku, ktorý hneď za dedinou stúpa skalnatým úbočím. Prvá návšteva patrí jeho drahým, ktorých tu zanechal a ktorí teraz ticho odpočívajú na malom cintoríne na vršku s výhľadom na more.

| Grazia Deledda | 1871 – 1936

da *Canne al vento* (1913)

Efix fece osservare bene al nuovo padroncino le arginature costrutte da lui con metodi preistorici: e il giovane guardava con meraviglia i massi accumulati dal piccolo uomo, e poi guardava questi come per misurare meglio la grandiosità della costruzione.

– Tutto da solo? Che forza! Dovevi esser forte, in gioventú!

– Sí, ero forte! E il sentiero, non l’ho fatto io?

Il sentiero serpeggiava su, rinforzato anch’esso da muriccie, come da terrapieni eran sostenuti i ciglioni e i rialzi del poderetto: un’opera paziente e solida che ricordava quella degli antichi padri costruttori dei nuraghes.

E su, e su, ad ogni scaglione si fermavano e si volgevano a contemplare l’opera del piccolo uomo, e lo straniero aveva curiosità infantili che divertivano il servo.

– Il fiume si gonfia d’inverno?

– Cos’è questo? – domandava tirando a sé qualche fronda di alberello.

Non conosceva né le piante né le erbe; non sapeva che i fiumi straripano in primavera! Ecco la striscia coltivata a ceci, pallidi già entro le loro bucce puntute: ecco le siepi di gravi pomodoro lungo il solco umido, ecco un campicello che sembra di narcisi ed è di patate, ecco le cipolline tremule alla brezza come asfodeli, ecco i cavoli solcati dai bruchi verdi luminosi. Nugoli di farfalle bianche e giallognole volavano di qua e di là, posandosi, confondendosi coi fiori dei piselli: le cavallette si staccavano e ricadevano come sbattute dal vento, le api ronzavano lungo le muricce come dorate dal polline dei fiori su cui posavano. Una fila di papaveri s’accendeva tra il verde monotono del campo di fave.

E un silenzio grave odoroso scendeva con le ombre dei muricciuoli, e tutto era caldo e pieno d'oblio in quell'angolo di mondo recinto dai fichi d'India come da una muraglia vegetale, tanto che lo straniero, arrivato davanti alla capanna, si buttò, steso sull'erba ed ebbe desiderio di non proseguire il viaggio.

Fra una canna e l'altra sopra la collina le nuvole di maggio passavano bianche e tenere come veli di donna; egli guardava il cielo d'un azzurro struggente e gli pareva d'esser coricato su un bel letto dalle coltri di seta.

Vedeva Efix aprire la capanna, volgersi richiamandolo con un gesto malizioso dell'indice, poi ritornare con qualche cosa nascosta dietro la schiena e inginocchiarsi ammiccando. Sognava?

S'alzò a sedere cingendosi le ginocchia con le braccia e si fece un po' pregare prima di prendere la zucca arabescata piena di vino giallo che il servo gli porgeva. Infine bevette: era un vino dolce e profumato come l'ambra e a berlo così, dalla bocca stretta della zucca, dava quasi un senso di voluttà.

Efix guardava, inginocchiato come in adorazione: bevette anche lui e sentì voglia di piangere.

| Grazia Deledda | 1871 – 1936

z románu *Trstiny vo vetre* (1913)

... Efix sa nemusel pochváliť svojmu novému pánovi, akú hrádzu postavil celkom primitívnym spôsobom dolu na rieke. A Giacinto žasol, ako mohol tento malý človečik nakopiť na seba také obrovské balvany a ako mu z nich vznikol taký dômyselný systém proti záplavám.

-Všetko sám? Hotová pevnosť! Istotne si bol za mladi mocný!

- Pravdaže som bol mocný! Tvrdý ako orechová škrupina! Ved' aj tento chodník som sám vybudoval! Chodník sa hadil dohora, z terasy na terasu, vykladaný kameňmi, trpezlivá a solídna robota človeka, ktorý pripomínal antických staviteľov kamenných sardínskych mohýl a hradieb.

Na každej terase sa chvíľku zdržali. Obracali sa a dívali na dielo malého človeka. Giacinto prejavil priam detskú zvedavosť, čo Efixa veľmi zabávalo.

- Rieka sa v zime rozvodňuje, však?

- A čo je toto? – pýtal sa Giacinto, pritiahnuc si zavše k sebe vetvičku stromu.

Giacinto nepoznal ani stromy ani plodiny. Nevedel, že rieky sa rozvodňujú iba na jar. A na tejto hriadke rastie hrach, bledučký, so špicatými strúčikmi. Tu je zasa rad šťavnatých rajčín, posadených vo vlhkej brázde. A tu záhonček skorých zemiakov, hoci človek by povedal, že sú to narcisy. Tu sa chvejú cibiky mladej cibulky, jemnej ako mach. A tamto sú kapustné hlávky, ktoré obžierajú priezračné zelené húsenice. Krdliky bielych a zelenkastých motýľov poletujú sem a tam, sadajú na kapustné hlávky a splývajú s hrachom.

vými strúčikmi. Kobyľky vyskakovali a dopadali ako listy skmasnuté vetrom. Včely bzučali na živých plotoch a skalkách, celé zaprášené zlatým peľom kvetov. Rad vysokých záhradných makov priam blčal ohňom na jednotvárnom zelenom pozadí bôbovej hriadky.

Ticho, obťažkané vôňou, schádzalo pomaly s tŕňami živých plotov. A zem sálala horúci dych a človek zabúdala na všetko v tomto kúte sveta, ohradenom figovníkmi ako rastlinným múrom, ktorých ochraňuje pred smútkom. Keď prišli k chatrči, Giacinto sa natiahol do trávy a mal sto chutí neodísť a zostať tu naveky.

Ležal v trávě a videl, ako medzi dvoma stebľami trstín nad vrškom plávajú biele májové oblaky, nadýchnuté ako mladuchin závoj. Díval sa v sladkej bezmyšlienkovitosti na tuhobelasé nebo a mal krásny pocit, že leží v mäkkej posteli s hodvábnymi prikrývkami.

Videl, ako Efix otvoril chatrč, ako sa k nemu obrátil a zohnutým ukazovákom ho privolával. Potom sa vrátil s niečím za chrbtom, skláňal sa nad ním a potmehúdsy žmurkal. Snívalo sa mu to?

Giacinto si sadol na zem, chytil si rukami kolená a dal sa chvíľu prosiť, kým vzal do rúk vyrezávanú dyňu plnú žltkastého vína. Potom sa napil. Víno bolo sladké a voňalo ako ambra, a keď ho pil, s ústami prisatými na dyni, cítil priam rozkoš.

Efix sa naňho díval, kľáčiaca pred ním ako pred obrazom svätca v kostole. Napil sa aj on a od toľkého dojatia sa mu tísli slzy do očí.

| Ada Negri | 1870 – 1945

da Oltre: prose e novelle (1946)

Grano

Sì, confesso che respirai di gioia quando scopersi il viottolo. Non è piacevole camminar sulla strada maestra, specie verso il tramonto: troppe biciclette di operai che tornano dagli stabilimenti, e rumorose frotte di ragazzi e sferragliare di autocarri con rimorchio tra nuvole asfissianti di nafta. Ma, cento passi lungo la siepe di rovi e di sambuco dall'acre odore che raschia la gola, ed ecco un capannone; di là dal capannone, ad angolo retto con la strada, un viottolo, quello: non passò molto che mi ritrovai in mezzo al grano, nella più silenziosa libertà, come se davvero la via maestra fosse lontana le mille miglia.

Ho sempre voluto bene alle stradette perdute fra i campi, nella pianura. Vi si procede adagio e in pace, godendo di un vasto giro d'orizzonte. Il viottolo dove m'ero infilata – ciò accadde sul finire di un giorno sereno, alcune settimane fa – non si dovrebbe chiamare precisamente un viottolo. Era abbastanza largo. Terroso ed erboso nel mezzo, ma con solchi profondi ai lati, incisi dalle ruote dei carretti, dopo la prima svolta s'internava fra vive muraglie di giovani spighe; e ciò mi parve una sorpresa bellissima. Il frumento era allora d'un pallido verde nei gambi, d'un verde grigiastro nelle rèste, tenero e dolce a guardarsi: campi in rigoglio che si stendevano a perdita d'occhio, separati da filari di gelsi dei quali non vedevo che la parte superiore del tronco e la cupola rotonda, ricca di foglie setose e fresche. La perfetta uguaglianza delle spighe dava alla superficie dei campi una morbidezza diffusa, di schiume argentee;

qualcosa d'ineffabilmente puro e leggero, che gli obliqui raggi del sole al declino non riuscivano ad appesantire ma solo a trascolorare in luminose nebbie scorrenti sulle spighe in un gran brivido.

Il maggio passò. Vennero i primi calori, le torrenziali piogge temporalesche del solstizio, seguite dalle fisse e lunghe ore solari che sono la benedizione di Dio sulle messi. Per molti giorni non mi fu possibile rivedere il mio viottolo. Vi torno oggi, e tutto mi è nuovo: per quanto vi fossi preparata, la bellezza della visione soverchia il mio spirito: queste sono le meraviglie della terra. Le stesse spighe; ma non più quelle. I gambi assottigliati, alti fino alle mie spalle, meno compatti e più preziosi, divenuti d'un giallo schietto e forte, reggono le rèste ormai granite, gialle anch'esse con una lieve sfumatura rossiccia. Perduta la spumeggiante leggerezza della superficie, i campi splendono d'un oro uguale, metallico, senza riflessi, sicuro di sé. Non è il radente sole del tramonto a illuminarli: essi medesimi traggono dalla propria sostanza, per impregnarne l'aria, una luce tutta terrestre. Papaveri scarlatti, più bassi delle spighe, macchiano a tratti di sangue quell'uniforme giallore. Mi diverto a rasentare, camminando, le spighe: urtandosi danno un suono secco e duro, quasi nemico. Provo a strapparne una, ma il gambo resiste, tenacissimo: chi sa sino a qual fondo è incassata la sua radice, mai riuscirò a divellerlo, solo il falchetto lo reciderà. Quanto alla rèsta in se stessa, nulla di più armato. I lunghi aculei posti a difesa dei chicchi minacciano di ferirmi le dita con le punte erte. Questa bella e superba cosa di Dio non si può accarezzare che strisciando con i polpastrelli dal sotto in su: nondimeno la pelle è offesa da un senso di resistenza.

Dove andrà a finire il viottolo? Passa una donna a piedi nudi, che regge un enorme fascio d'erbe: mi guarda appena, dall'ombra del carico, con occhi mansueti di giovenca: mi saluta con apatia indifferente. Qualche raro campo di granturco s'alterna ai campi di frumento: è incantevole il contrasto fra la biondezza e compattezza

delle spighe e il verde smeraldino delle grandi foglie ariose, dall'eleganza di zampilli, non ancora gravate dalla pannocchia. A qualche gelso è stata tolta la fronda: strano senso d'inverno viene dai rami spogli, attraverso i quali il cielo appare più freddo e libero. Odo, da lontano, voci acute di donne, gutturali d'uomini che tornano dai lavori campestri: l'aria le porta sino a me purificate dalla distanza, senza corpo come le voci delle campane. Mentre il sole affonda, l'immobile mare del frumento cangia colore, si fa d'un altro giallo, opaco e raccolto; alzando gli occhi m'accorgo che la luna è già comparsa nel chiaro cielo, una mezza luna color perla, così incorporea che si può confondere con un fiocco staccato di bianca nuvola. Le cose intorno cominciano a fissarsi nel riposo estatico che sempre la luna desta al suo sorgere.

Paesaggio? No. Non è paesaggio, è la mia terra. Vivo in essa, vive in me. Una sola cosa. Dove più le due siepi di spighe si restringono ai miei fianchi, cresce il senso di pienezza, di consapevole terrestrità che mi penetra. Penso con desiderio ai prossimi giorni della mietitura, rivivo nella mente l'atto corale del falciare, la stanca grazia dei mannelli in croce sul terreno, gli ammassi del raccolto preparati poi per la trebbiatura; e infine il rombo della macchina rossa sotto la canicola del luglio, la pula e la paglia danzanti nell'aria, i chicchi allegri che si rovesciano dalla bocchetta, le chiamate, gli scherzi, le canzoni, la febbre solare del grano che accelera il sangue dei vecchi e dei giovani. E mi ritorna alle nari, con l'intensità aggressiva della memoria fisica, l'odore del pane caldo, di pura farina: il più salubre e inebriante degli odori, che proviene direttamente dalla terra, dal sole e dal fuoco, e annunzia a noi la bontà del cibo più necessario, dell'unico necessario.

| Ada Negri | 1870 – 1945

zo zbierky *Za obzorom: prózy a novely* (1946)

Obilie

Áno, priznávam, že ma premkla radosť, keď som narazila na cestičku. Nie je veľmi príjemné pohybovať sa po hlavnej ceste, hlavne ak človek kráča v ústrety súmraku: priveľa robotníkov vracajúcich sa na bicykloch z tovární, hlučné skupinky chlapcov a rachtot vozidiel s vlečkami v zadúšajúcich naftových výparoch. Ale stačí sto krokov popri kroví, ktorého závan ostružín a bazy škriabe v krku, a zrazu sa zjaví stodola; za stodolou sa v pravom uhle napája cestička, presne tá: netrvalo dlho a ocitla som sa uprostred obilia, v najslobodnejšom tichu, akoby hlavná cesta bola na míle vzdialená.

Vždy som mala rada chodníčky ukryté v poliach, medzi pláňami. Pozvoľný krok vám umožňuje vychutnávať obzory. Cestička, ktorou som sa vydala - stalo sa to na sklonku jedného pokojného dňa pred niekoľkými týždňami - by sa vlastne cestičkou volať nemala. Bola dostatočne široká. V strede samá hlina a burina, po bokoch hlboké brázdy vyryté kolesami vozov. Za prvou zákrutou sa cestička predierala pomedzi živé steny z mladých klasov; pripadalo mi to ako nádherné prekvapenie. Steblá pšenice, na pohľad nežné a krehké, boli bleдозelené, klasy sivozelené, bujné polia sa tiahli až k horizontu, oddelené radmi moruší, z ktorých som videla len hornú časť kmeňa a guľatú korunu, prekypujúcu hebkými a sviežimi listami. Dokonalá podobnosť klasov dodávala poliam na povrchu rozptýlenú mäkkosť striebristej peny; niečo nevýslovne

čisté a ľahké, čo šikmé lúče zapadajúceho slnka nedokázali zaľaziť, len prefarbiť na trblietavý opar, klžuci sa po rozochvených klasoch.

Máj uplynul. Nastali prvé horúčavy. Prietrže mračien v období slnovratu, po ktorých celé hodiny pražilo slnko, boli pre úrodu Božím požehnaním. Niekoľko dní som moju cestičku nevidela. Dnes sa na ňu vraciam a všetko je pre mňa nové: bola som pripravená, ale krása videného presiahla moje očakávania. Toto sú zázraky zeme. Tie isté klasy; a predsa nie rovnaké. Stonky sú tenšie, siahajú mi až po plecia, sú menej hutné a o to cennejšie, sfarbili sa do sýtožltej, nesú už stvrdnuté klasy, ich žltá farba naberaá červenkastý odtieň. Polia už prišli o svoju ľahkosť peny klžucej sa po povrchu, žiaria jednoliatou zlatou farbou s kovovým nádychom bez odlesku, pôsobia sebaisto. Nie je to svit zapadajúceho slnka tesne nad horizontom: čerpajú z vlastnej podstaty, aby nasýtili vzduch čisto pozemským svetlom. Purpurovočervené maky nedosahujú výšku obilia, kde tu označujú krvou jednoliatu žltť. Pri chôdzi ma baví ohmatávať klasy: pri dotyku vydávajú suchý a tvrdý zvuk, takmer nepriateľský. Skúšam jeden vytrhnúť, ale stonka odoláva, je neoblomná: ktovie, ako hlboko siaha jej koreň, nikdy sa mi to nepodarí, len kosák ju dokáže sťauť. Čo sa týka samotného klasu, lepšie brnenie neexistuje. Dlhé ostne chránia zrná a hrozivo varujú, že mi porania prsty. A tak môžem po tomto krásnom a vznešenom diele Boha prechádzať bruškami len zdola nahor: cítim, ako pri dotyku s pokožkou vzdoruje.

Kde končí táto cestička? Prechádza ňou bosá žena, nesie obrovský snop: sotva zodvihne zrak, spod bremena ku mne preniká odovzdaný pohľad jalovičky. Pozdraví ma bez záujmu, apaticky. Osamotené polia kukurice sa striedajú s pšeničnými poľami: plavá

hriva obilia zázračne kontrastuje so smaragdovou zeleňou dlhých nadýchaných listov. Oplývajú eleganciou striekajúcich fontán, až kým ich nezdolá váha kukuričných klasov.

Niekoľko moruší prišlo o listy: holé konáre vzbudzujú zvláštny pocit zimy, nebo cez ne pôsobí chladnejšie a slobodnejšie. Z diaľky počujem prenikavé výkriky žien, hrdelné hlasy mužov, vracajúcich sa z prác na poli: vánok ich priveje až ku mne, očistené od diaľav, hlasy bez tiel ako údery zvonov. A v ponárajúcom sa slnku nehybné more pšenice mení farbu, žltá je odrazu iná, matná a zrelá; zodvihnem zrak a všimnem si mesiac na jasnej oblohe. Perlový polmesiac je natoľko éterický, že by si ho človek mohol zmýliť s vločkou, ktorá sa oddelila od bieleho obláčika. Okolitý svet sa ukladá do extatického pokoja, odnepamäti spojeného s vychádzajúcim mesiacom.

Krajina? Nie. Nie je to krajina, je to moja zem. Žijem v nej, ona žije vo mne. Sme jedno a to isté. Na mieste, kde sa dva živé ploty pšeničných klasov skláňajú k mojim bokom, klíči pocit naplnenia, vedomej spätosti so zemou, ktorá mnou preniká. Túžobne myslím na najbližšie dni žatvy, oživujem si spomienky na kolektívne úsilie pri kosbe, unavenú eleganciu snopov na zemi, nahromadenú úrodu pripravenú na mlátenie; a nakoniec na hukot červeného stroja v júlovej horúčave, plevy a slamu tancujúce vo vzduchu, veselé zrná, sypúce sa z tlamy, výkriky, vtipy, pesničky. Obilná horúčka v horúcom slnku zrýchľuje tep starých i mladých. A opäť sa mi s agresívnou naliehavosťou fyzickej pamäti vynára v nozdrách vôňa teplého chleba, čistej múky: najzdravšia a najopojnejšia vôňa, prýštiaca zo zeme, slnka a ohňa, zvestuje znamenitú chuť najpotrebnejšieho jedla, jediného nevyhnutného.

Sommario

Introduzione	4
Slovo na úvod	5
Viliam Turčány 1928 – 2021	6
<i>Aj most som ja</i>	6
<i>Sono anche un ponte</i>	8
Egisto Roggero 1867 – 1930	10
<i>Quando si ritorna</i>	10
<i>Keď sa vraciaš</i>	13
Grazia Deledda 1871 – 1936	16
<i>da Canne al vento (1913)</i>	16
<i>z románu Trstiny vo vetre (1913)</i>	18
Ada Negri 1870 – 1945	20
<i>Grano</i>	20
<i>Obilie</i>	23

Credits | Tiráž

Scelta dei testi | Výber textov

Fabrizio Iurlano

🌀 I testi italiani presentati sono di pubblico dominio.

Použité talianske texty nie sú chránené autorskými právami.

Per le traduzioni | Preklady

Introduzione | Slovo na úvod

Traduzione | Preklad: Miroslav Bradovka

Viliam Turčány, *Aj most som ja* (zo zbierky *Zrkadlová sieň*, Slovenský spisovateľ, 1988)

© Viliam Turčány (dedičia) / LITA, 2025

Traduzione | Preklad: Fabrizio Iurlano

Grazia Deledda: *Trstiny vo vetre* (Slovenský spisovateľ, 1969; str. 54-55)

Traduzione | Preklad: © Blahoslav Hečko (dedičia) / LITA, 2025

Egisto Roggero: *Ked' sa vraciaš* (da *I racconti della mia riviera*)

Ada Negri: *Obilie* (da *Oltre: Prose e novelle*)

Traduzione | Preklad: Adriana Šulíková

Composizione e layout | Typografia a grafický dizajn

Istituto italiano di Cultura | Bratislava

Copertina | Návrh obálky

Marco Gerbi, *Mistero*